Recensioni, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 55/1 (2006), pp. 305-329.

Url: https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artrsc

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

con il contributo di FONDAZIONE CARITRO CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEYJOE

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito HeyJoe, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the HeyJoe website, including the present PDF file, are made available under a Creative Commons Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

Tommaso Baldo – Sergio Benvenuti – Carlo Carlucci – Vittorio Carrara
Alessandro De Bertolini – Alessandro Ferioli – Massimo Martignoni

Recensioni

Andrea Bonoldi – Hannes Obermaier (a cura di), *Tra Roma e Bolzano: nazione e provincia nel ventennio fascista*, Bolzano, Città di Bolzano, 2006.

Il volume è il prodotto dell'omonimo ciclo di conferenze tenutosi a Bolzano tra l'aprile e il novembre del 2004. Obiettivo degli organizzatori degli incontri è stato quello di sollecitare un ripensamento su alcuni punti dell'esperienza storica locale, esponendo al pubblico i risultati della ricerca storica degli ultimi anni e fuggendo «spiegazioni semplificate, quando non semplicistiche dei fenomeni presi in considerazione», come affermano nell'introduzione Andrea Bonoldi e Hannes Obermair. Caratteristica del volume è la volontà di coniugare la prospettiva locale a quella nazionale: sono stati, infatti, scelti alcuni temi – politica, economia, amministrazione pubblica, politica demografica, cultura, razzismo, urbanistica e politica femminile – e ogni argomento è stato oggetto di due relazioni distinte, una in prospettiva nazionale e l'altra in prospettiva locale.

Il primo degli otto incontri del ciclo ha riguardato la situazione politica, locale e nazionale, durante il regime fascista. L'intervento di Nicola Tranfaglia, che purtroppo non è stato possibile pubblicare, ha ricostruito l'ascesa al potere del fascismo. La storia del partito nazionale fascista a Bolzano è invece ripercorsa da Stefan Lechner, che mette in risalto, oltre che la violenta avversione nei confronti della popolazione tedesca, anche le difficoltà ad affermarsi sul territorio delle organizzazioni fasciste, che rimasero quasi sempre prive di un potere reale, risultando di fatto subordinate al prefetto.

Della situazione economica si sono invece occupati Gianni Toniolo (il cui intervento non è presente nel volume) per quanto riguarda l'ambito nazionale, e Andrea Bonoldi per quanto riguarda il contesto locale.

L'attenzione di Bonoldi si concentra soprattutto sui due settori che hanno conosciuto il maggiore sviluppo durante il ventennio: la grande industria e il settore idroelettrico. Emerge l'immagine di uno sviluppo industriale calato «dall'alto» in una zona prevalentemente rurale, uno svilup-

po che lasciava esclusa la maggioranza sudtirolese dalle opportunità occupazionali: vi era, infatti, alla base della volontà di industrializzare l'Alto Adige, un intreccio di motivazioni economiche e politiche. Queste ultime portarono a concepire lo sviluppo industriale come un mezzo per «italianizzare» Bolzano tramite l'immigrazione di manodopera dal resto d'Italia.

Mariuccia Salvati ha trattato il rapporto frattura\continuità tra il fascismo e i regimi precedenti per quanto riguarda la pubblica amministrazione a livello nazionale. Il quadro che emerge da questo intervento è quello di una situazione in cui permangono strutture ereditate dal vecchio stato liberale, che risultano però affiancate da una «burocrazia parallela» creata dal fascismo attraverso quegli enti pubblici che affondano la propria origine nella crisi dell'Italia liberale e si sviluppano durante il regime.

Andrea di Michele tratta le vicende del Comune di Bolzano nel corso del ventennio; emergono così tutte le difficoltà incontrate dal regime nella creazione di una pubblica amministrazione locale che avrebbe dovuto essere il perno della politica di italianizzazione del territorio, ma che in realtà si scontrò con la difficoltà di reclutare buoni amministratori tra la popolazione italiana residente fino a giungere all'impossibilità di dare una guida stabile all'amministrazione bolzanina.

La politica demografica durante il fascismo è trattata sul piano nazionale da Anna Treves, e su quello locale da Giorgio Mezzalira. Anna Treves mostra un'Italia in cui diminuiscono le migrazioni esterne (si era chiuso il grande sbocco statunitense) e aumentano quelle interne, mentre il calo della natalità spinge il regime a lanciare una politica che ha come obbiettivo l'aumento demografico. Mezzalira affronta invece il tema dell'accrescimento del gruppo linguistico italiano in Alto Adige tra le due guerre mondiali, analizzando a seconda dei periodi le dimensioni e le composizioni dei movimenti migratori, fino a toccare il tema del radicamento sul territorio di una comunità italiana assai composita per provenienza e caratteristiche, che spesso si è affidata all'«italianità» per trovare un'identità comune.

Per quanto riguarda la dimensione culturale e ideologica del regime fascista, Angelo d'Orsi analizza il ruolo degli intellettuali e la loro compromissione con la dittatura. La dimensione culturale fu un elemento centrale della propaganda fascista fin dal 1925, quando con il «manifesto Gentile» il fascismo lanciò la prima politica culturale in Italia. Carlo Romeo analizza la politica culturale del regime nella provincia di Bolzano, finalizzata a mettere in risalto l'«italianità» storica della regione e a soffocare ogni manifestazione culturale alloglotta.

Tommaso Baldo

Operazione questa in cui si distinse Ettore Tolomei, nominato da Mussolini senatore a vita, vessillifero della politica di assimilazione dei sudtirolesi alla cultura italiana.
L'intervento di Enzo Collotti è incentrato sulla tesi che l'antisemitismo fascista non fu conseguenza delle pressioni della Germania nazista, ma fu invece elaborato autonomamente. Tesi questa ripresa da Cinzia Villani, che ricostruisce le vicende della comunità ebraica sudtirolese (ingrossata negli anni trenta dall'arrivo di numerosi ebrei tedeschi), denunciando come le leggi razziali del 1938 abbiano quasi cancellato la comunità ebraica della provincia di Bolzano.
I contributi di Carlo Cresti e Samantha Schneider hanno trattato le scelte architettoniche del fascismo a Bolzano e provincia, incentrate sul progetto della «grande Bolzano», naturalmente italianizzata.
Helga Dittrich Johansen ha invece descritto le modalità di partecipazione femminile sul piano nazionale all'attività pubblica attraverso le organizzazioni fasciste, mostrando le varie sfumature che essa prese a seconda dei periodi e dell'estrazione sociale e culturale delle protagoniste. Trattando la condizione femminile in Alto Adige durante il ventennio Alessandra Spada individua interessanti parallelismi tra alcuni orientamenti del regime fascista e le reazioni del gruppo tedesco, entrambe convinti dell'importanza della donna non solo come moglie e madre, ma anche come custode della lingua e della cultura di un popolo. Sulle donne si incentreranno quindi sia i tentativi della dittatura di cancellare la lingua e la cultura tedesca, sia alcune forme di resistenza alla «colonizzazione» culturale da parte dei sudtirolesi.
Con quest'ultimo intervento si conclude il volume, un'opera che si segnala non solo per l'interesse dei temi trattatati, ma anche per la volontà di affrontare una pagina di storia locale in modo innovativo, proponendo un'analisi storiografica non legata ad interpretazioni etnico-nazionalistiche, ma piuttosto sensibile ai più recenti indirizzi di studio.

TOMMASO BALDO

MATTHIAS RETTENWANDER, *Der Krieg als Seelsorge. Katholische Kirche und Volksfrömmigkeit in Tirol im Ersten Weltkrieg.* Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2006.



La presente pubblicazione costituisce il quinto volume della collana, diretta da Richard Schober, intitolata *Il Tirolo nella prima guerra mondiale: politica,*

economia e società. Essa tratta il tema della Chiesa cattolica e della religiosità popolare nel Tirolo nel corso della prima guerra mondiale. Già lo storico Oswald Überegger, autore del terzo volume di questa collana (*L'altra guerra: il Tirolo nella prima guerra mondiale: politica, economia e società*), edito nel 2002, aveva osservato come nei primi anni del dopoguerra si fosse imposta in Austria una storiografia ufficiale, politico-istituzionale, tendenziosa, di impronta nazionalistica che perdurò negli anni seguenti, nel periodo della dominazione nazista, e che trasmise certe sue mistificazioni anche a periodi a noi più vicini.

Ora il Rettenwander, che condivide questa considerazione, imposta il suo studio sulla Chiesa e il clero nel Tirolo al tempo della prima guerra mondiale su nuovi, diversi modelli interpretativi, così da offrirci una storia della guerra «dall'interno», che mette in particolare rilievo, oltre all'aspetto politico-istituzionale, anche e soprattutto gli aspetti sociali e psicologici della mentalità religiosa. Egli si vale nel suo studio di una vasta documentazione archivistica e di una aggiornata bibliografia, così da superare in modo definitivo la deficienza nella ricerca delle fonti che caratterizzò in passato molta parte della storiografia, sia italiana che austriaca, sull'argomento.

Esaminando le radici politiche e culturali della vita cattolica nel Tirolo nel secolo XIX l'Autore, dopo aver accennato al movimento anti-illuministico a partire dagli inizi dell'Ottocento, tratta del Concordato tra l'Imperatore e la Santa Sede del 1855. Con tale Concordato, si rileva, l'assolutismo vescovile acquistò una posizione dominante nello Stato austriaco ed esercitò anche una funzione di forte sostegno al regime neo-assolutista. Esso ebbe anche un notevole influsso nei vari settori della vita sociale e nella stessa vita personale dei cittadini.

Il vescovo di Bressanone Vinzenz Gasser, che assieme a quello di Linz Franz Josef Rudigier era uno dei maggiori esponenti della corrente ultramontana, parlò di un grande successo che aveva superato ogni aspettativa. Con un solo colpo si era rimosso il reggimento politico giosefino della Chiesa e al suo posto era stato affermato l'ideale di uno Stato cristiano.

Tra i principali temi trattati, in riferimento al periodo precedente la prima guerra mondiale, si rilevano quelli riguardanti il cattolicesimo politico, il partito dei cristiano-sociali, il *Tiroler Bauernbund* e l'antisemitismo popolare. Riguardo al movimento irredentista presente nel Trentino, si osserva che, contrariamente a ciò che avveniva nella diocesi di Bressanone, l'alto clero trentino era avverso alle autorità militari e solidarizzava per l'irredentismo.

Si arriva così alla crisi del luglio 1914

e all'inizio della guerra. La prima reazione ufficiale dei vescovi è quella di una guerra giusta nel senso dell'insegnamento morale cristiano. Tale anche la posizione del vescovo di Bressanone Egger nella sua prima lettera pastorale nel periodo di guerra, nella quale manifesta un patriottismo fondato sulla fedeltà al trono degli Asburgo. Al contrario nelle parole del vescovo di Trento Celestino Endrici, rivolte il 12 agosto 1914 al clero della sua diocesi, non si trova traccia di patriottismo asburgico né ricorrono le parole di «guerra giusta».

L'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, suscitò in Austria un forte risentimento che si espresse anche sul piano religioso nel motto «Dio punisca l'Italia». Si parlò di guerra santa contro l'armata anticristiana e i deputati cristiano-sociali presero posizione a favore dei soldati tirolesi.

L'Autore riserva l'intero settimo capitolo («Il vescovo Endrici e la libertà della Chiesa») alle vicende del vescovo di Trento Endrici al tempo della guerra. Tratta del suo confinamento ad Heiligenkreuz, nella Selva viennese, e delle lettere che da lì spedì al Papa e al clero trentino. Si sottolinea come in quel periodo il Vescovo si occupasse anzitutto del problema dei rapporti fra Stato e Chiesa e delle richieste nazionali all'interno della monarchia asburgica e si sottolinea il contenuto fortemente critico di quelle lettere nei confronti del regime austriaco, accusato di gioseffinismo.

Si passa poi ad esaminare il ruolo svolto dalla Chiesa e dal clero nelle varie provvidenze di guerra in aiuto ai soldati combattenti come alla popolazione civile. Anche nel Trentino il clero fu molto attivo, soprattutto a favore dei profughi ospitati in alcune regioni dell'impero e, in generale, delle famiglie povere, le più colpite dai disagi della guerra.

Un'interessante e inedita questione, trattata in un apposito capitolo (cap. IX), è rappresentata dalla «lotta per le campane nel Tirolo». Nel maggio 1917 il luogotenente del Tirolo, Friedrich von Toggenburg, richiese che, almeno per la parte sudtirolese della provincia, venisse tolta la proibizione, imposta dall'autorità militare, di suonare le campane, ma il comando supremo del generale Conrad si oppose alla richiesta. In seguito le campane, nonostante le proteste dei parroci e della stessa popolazione, vennero requisite dai militari per fonderle e ricavarne ferro per i cannoni: ciò che, per altro, in molti luoghi poi non avvenne.

Nel corso dell'anno 1917 la richiesta di pace nella società tirolese era divenuta non solo uno strumento di propaganda, ma anche il tema dominante nelle pubbliche discussioni. La pubblicistica cattolica, da parte sua, poneva al centro le iniziative per la pace del Papa e allo stesso

tempo squalificava come manovre politiche di partito gli sforzi pacifisti della socialdemocrazia. internazionale.

Il vescovo Endrici fin dalla sua prima lettera pastorale aveva considerato la pace come la prima missione della Chiesa ed aveva dato a questo tema certamente più spazio di quanto non avesse fatto il vescovo Egger. Quest'ultimo, come gli altri vescovi austriaci e della Germania, rimase fedele fino all'anno 1918 alla interpretazione della guerra come strumento per la realizzazione del piano di Dio per la salvezza dell'uomo attraverso le prove più dure.

La rivoluzione in Russia del febbraio del 1917, che aveva fatto cadere il dominio degli Zar, aveva avuto essenzialmente carattere anti-monarchico e ciò non poteva non preoccupare le autorità sia civili che militari austriache. I cristiano-sociali tirolesi, che avevano influenza soprattutto fra la popolazione contadina, dal canto loro non erano favorevoli ad una pace a qualsiasi prezzo, ad una pace su basi rivoluzionarie (una «pace rossa»), anche se erano critici nei confronti dell'assolutismo militare instaurato al tempo della guerra. La vera pace per loro doveva basarsi, come aveva insegnato Sant'Agostino, su due parole: «tranquillità e ordine».

Con il crollo della monarchia e l'abdicazione dell'imperatore Carlo, l'11 novembre 1918, caddero in Austria le barriere dell'assolutismo ed anche i circoli monarchici esistenti confluirono nel nuovo partito tirolese, la *Tiroler Volkspartei*, e si adeguarono alla sua politica nel nuovo Stato repubblicano. La Chiesa nel Tirolo del Nord, consapevole della grave crisi sociale ed economica che si era determinata in seguito alla guerra perduta e ai conseguenti rivolgimenti politici, cercò il consenso dei credenti, interpretando dal punto di vista religioso quanto era accaduto. Nel 1919 il nuovo vescovo di Bressanone, Sigmund Waitz, che rappresentava la più alta autorità ecclesiastica del Tirolo, considerò la situazione di disagio sociale che si era determinata in seguito alla caduta della monarchia alla luce degli avvenimenti che si erano verificati nel famoso «Anno Nove», al tempo dell'eroe tirolese Andreas Hofer, come un lungo periodo di prova per la popolazione. Ora i nemici da combattere, per il vescovo, erano la socialdemocrazia che dominava il governo centrale di Vienna, il giudaismo e la massoneria, considerati tutti come espressioni diaboliche, dirette a distruggere le basi della famiglia e dello Stato.

La Chiesa in questo periodo si dedicò al culto degli eroi caduti in guerra, che vennero ricordati ed onorati con monumenti e pubblicazioni specifiche, così da legittimare la morte per la patria come un motivo reli-

gioso e ritenere gli eroi accolti nel celeste regno di Dio.
Chiudono l'opera l'indice delle fonti documentarie presenti negli archivi provinciali e delle diocesi di Innsbruck, Bressanone, Salisburgo e Vienna, come nell'Archivio della Guerra e in quello generale amministrativo della capitale austriaca. A queste si aggiungano altre preziose fonti degli archivi parrocchiali e decanali, di quelli scolastici ed anche familiari. Si cita anche l'Archivio della scrittura popolare del Museo storico in Trento, pur esso fonte di particolare interesse. Seguono le fonti edite: i fogli diocesani, i giornali, le riviste, gli opuscoli e i bollettini del clero. La bibliografia riportata, anche italiana, sull'argomento, è assai ampia. Infine l'indice dei nomi di persona e di luogo.

SERGIO BENVENUTI

Paolo Paoletti: profilo di uno storiografo fiorentino

Abbiamo preferito il termine storiografo, in luogo di storico, in quanto il suo metodo si basa sulla raccolta (prelazione e analisi) minuziosa, capillare, determinata e finanche ossessiva di tutte le fonti reperibili, documentarie e orali. Il campo di indagine è volutamente ristretto: gli anni della seconda guerra mondiale. Una volta entrato negli archivi inglesi, americani e tedeschi, Paoletti ha cominciato prima a studiare i fatti della storia fiorentina relativi al passaggio del fronte (portando a Firenze nel 1985 le prime foto tedesche e i primi filmati inglesi sui giorni dell'emergenza) e poi si è messo ad indagare sui crimini di guerra e le stragi naziste.
Nel febbraio 1994 portando in Italia la notizia che a Washington e Londra si potevano acquisire gli atti istruttori delle commissioni anglo-americane sulle stragi naziste permetteva la scoperta de «l'armadio della vergogna».
A questo punto è necessaria una premessa volta a caratterizzare che cosa significhi il fare storia oggi. È appena uscito da Laterza un libro di Giuseppe Ricuperati che appunto vorrebbe rintracciare o ritracciare in termini di attualità quella *mission impossible* che è il fare delle storico all'epoca del tramonto di tutti gli -ismi. E il libro porta un titolo lungo il cui *incipit* è illuminante: «Apologia di un mestiere difficile». Nell'epoca della mondializzazione e del villaggio globale il quale tende a proiettarci continuamente dentro la *World History*, nel conseguente declino e nell'abdicazione dello stato nazionale lo storico vacilla di fronte allo straripare, oltretutto, delle fonti con cui è costretto a misurarsi. E come collazionarle nella babele delle lingue? Con un interprete accanto per giornate e giornate di sedute negli archivi?

Paoletti dalla sua ha il grande vantaggio di aver insegnato per vent'anni due lingue indispensabili nella ricerca (l'inglese e il tedesco). Ricuperati, dopo avere percorso i contorni di una crisi per così dire vocazionale, traccia l'identità dello storico a venire che dovrà confrontarsi con la molteplicità delle deleghe, con la multiculturalità, con una educazione rigorosamente laica e democratica, con la consapevolezza della diversità, la capacità di spostarsi dal locale all'europeo, dal nazionale al planetario. Paoletti storico *gentleman-like*, *amateur-like*, fuori da circoli o da accademie, orgoglioso di essere un «cane sciolto», non solo agli occhi degli accademici, si rivela un precorritore, per vari aspetti, della figura ideale o dell'identikit dello storico a venire auspicato da Ricuperati.

La limitatezza dell'ambito storico, la seconda guerra mondiale, è stata una scelta a priori, per affinare il metodo, per esplorare a fondo tutti gli aspetti documentali, per poterne provare deduzioni e conclusioni. La vocazione era di vecchia data, l'occasione fu una mera circostanza diciamo personale o accidentale: nel tragico bombardamento alleato dell'Impruneta, la moglie del nostro storico, nativa di lì, aveva perso sei familiari e il Paoletti nel corso degli anni aveva raccolto le motivazioni e le giustificazioni più disparate di quel tragico e in parte assurdo evento. Si trattava di un paese (di grande valore urbanistico e storico) del tutto sguarnito di difese tedesche, le quali si trovavano effettivamente 6 km in linea d'aria a sud di Impruneta. Dopo un primo libro (*Firenze guerra ed alluvione*. Firenze: Becocci, 1985). Paoletti si era dedicato alla meticolosa ricerca di tutte le prove volte a chiarire il perché di quel doppio bombardamento del 28 luglio 1944 (*Il passaggio del fronte all'Impruneta*. Firenze: Associazione intercomunale, 1985 – rist.: Firenze: Regione Toscana, 2003). Luigi Lotti ordinario di storia moderna alla «Cesare Alfieri», che aveva curato una sintetica ma appassionata prefazione alla ricerca, rilevava lo scrupolo, il rigore scientifico e la capacità di collegamento dell'evento locale nel quadro più vasto dell'avanzata alleata. Alla ricerca del Paoletti oltre alla finale verità storica andava il merito di aver rivelato nell'evento in questione «la logica spesso così causale ed effimera, in quella che è stata, e rimarrà, l'ultima guerra fra i paesi europei»[1]. E, per dirla tutta e in breve, era accaduto che un Panzer tedesco verso le 11.00 di quel giorno avesse attraversato il territorio imprunetino sparando qua e là uno o

[1] Questa speranza sarebbe stata smentita dai successivi conflitti nei Balcani.

due colpi di cannone (un trucco che i tedeschi in perenne inferiorità numerica usavano dallo sbarco in Sicilia del giugno 1943) e tanto bastò perché alle 18.00 il comando alleato decidesse di lanciare due micidiali ondate sul centro abitato.

I volumi delle ricerche storiche pubblicate dal Paoletti assommano a ben 22[2], da quando fra la metà degli anni ottanta e i primi anni novanta si è convertito in ricercatore a tempo pieno. Tutta una serie di ricerche a partire da «La battaglia di Firenze» del 1986 a «Il Ponte a Santa Trinita, dalla distruzione nel 1944 al ritrovamento della testa della Primavera nel '61», sino a «Firenze giorni di guerra: testimonianze documenti e fotografie inedite» diventano preludio all'opera maggiore che riguarderà la pagina più tragica della storia fiorentina, quel «Firenze agosto 1944, Alleati, Tedeschi, CTLN, partigiani e franchi tiratori nel mese più sanguinoso della storia fiorentina» (Firenze, Edizioni Agemina, 2004). E così il Paoletti nell'*incipit*:

> «Si può scrivere la storia di Firenze in guerra senza consultare le fonti inglesi, americane, canadesi, neozelandesi, sudafricane, indiane, tedesche e vaticane? Si, è quello che è stato fatto in questi 60 anni. Così si è potuta scrivere una storia ad uso domestico, censurando chiunque non in linea con la vulgata».

Egli ha dunque portato alla luce tutta una serie di prove documentali non disponibili al tempo degli storici della «vulgata» (ma anche quelle poche ma decisive e trascurate come il Churchill de «La seconda guerra mondiale» laddove senza mezzi termini il grande statista ammetteva che la distruzione dei ponti era stata provocata dal fatto che la seconda divisione neozelandese aveva prodotto il suo maggiore sforzo al centro dello schieramento dell'ottavo Corpo d'Armata britannico. Solo un

---

[2] Fra i titoli si segnalano: *Firenze guerra ed alluvione*; *Il passaggio del fronte all'Impruneta*; *La battaglia di Firenze* ; *La battaglia della collina: Fiesole agosto-settembre 1944*; *Il Ponte a S. Trinita: dalla distruzione nel 1944 al ritrovamento della testa della Primavera nel 1961*; *Firenze Anni 50*; *La vicenda diplomatica del riconoscimento di Siena «città aperta»*; *Firenze giorni di guerra: testimonianze documenti e fotografie inedite*; *La strage del Padule di Fucecchio*; *I luoghi della memoria*; *L'eccidio di Pietransieri*; *Sant'Anna di Stazzema 1944: la strage impunita*; *L'eccidio dei Limmari: un'operazione di terrorismo*; *1944 San Miniato: tutta la verità sulla strage*; *L'ultima vittoria nazista: le stragi di Pedescala e Settecà 30 aprile-2 maggio 1945*; *I traditi di Corfù: quel tragico settembre 1943*; *I traditi di Cefalonia: la vicenda della divisione Acqui 1943-1944*; *La strage di Fossoli, 12 luglio 1944*; *Jerzy Sas Kulczycki, 'col. Sassi', il primo organizzatore della resistenza in Veneto settembre-dicembre 1943*; *Firenze agosto 1944: Alleati, C.T.L.N., partigiani e franchi tiratori nel mese più sanguinoso della storia fiorentina*; *An art city at war: Florence 1943-1945*; *Il delitto Gentile: esecutori e mandanti*.

attacco a monte e a valle della città avrebbe costretto i tedeschi a ritirarsi senza ferire Firenze, come era avvenuto a Siena con la manovra a tenaglia dei francesi. In conclusione le centinaia di morti fra i civili e le mutilazioni urbanistiche e architettoniche a una città che è patrimonio della storia dell'umanità si potevano evitare. I tedeschi avevano dichiarato Firenze «città aperta» ma il comandante di tutte le truppe alleate in Italia, feldmaresciallo Alexander decise di puntare sulla città e il 31 luglio lanciava un appello radiofonico e volantini sulla città per invitare i fiorentine a *salvare i ponti*, per permettere loro di inseguire più velocemente i tedeschi. Alexander pretendeva che i fiorentini gli permettessero di ripetere l'inganno fatto dal generale Clark a Roma, dove i tedeschi avevano lasciato intatti i servizi pubblici e i ponti in cambio della promessa che questi ultimi non sarebbero stati usati per inseguire le retroguardie germaniche. Da militare Alexander sapeva bene che quell'attacco contro il centro di Firenze avrebbe costretto i tedeschi a ritirarsi sulla riva destra dell'Arno e quindi a far saltare i ponti (il che avvenne quattro giorni dopo il proclama inglese) e lo fece, anche se era un errore tattico (si offriva ai tedeschi la possibilità di combattere in una città dove potevano far valere la loro esperienza e gli Alleati non potevano far pesare la loro superiorità in uomini e mezzi) e strategico (per arrivare alla Linea Gotica andavano a cercare tre linee di difesa tedesche, come la linea dell'Arno, del Mugnone e il bastione di Fiesole, ostacoli naturali che avrebbero potuto evitare se avessero sfondato a Signa o a Pontassieve). La battaglia di Firenze fu voluta per errori storici vuoi di Alexander vuoi del CTLN, che scelse di combattere dentro e non all'esterno della città. Per il CTLN la proclamazione tedesca di Firenze «città aperta» fu una «commedia» o una «truffa». Ma il nostro storiografo, carte alla mano e con logica stringente ci riporta l'amara verità di una battaglia e di una distruzione inutili. I giorni di battaglia che seguirono insanguinando vie e piazze fiorentine avrebbero poi segnato la prima pagina di quella guerra civile che si sarebbe estesa a tutta l'Italia. Con meticolosa e appassionata puntualità documentale lo storiografo identifica, isola le opposte responsabilità e gli opposti errori. Furono i reticolati fognari che collegavano il di qua e il di là d'Arno a sancire l'ubiquità e l'imprendibilità dei cecchini fascisti. In quel condotto avrebbero ben potuto passare i partigiani che invece si avvalsero solo del Corridoio Vasariano. Tedeschi e inglesi trattarono le opere d'arte fiorentine come oggetti da sfruttare militarmente: i primi fecero saltare le arcate del Ponte Santa Trinità, mentre i secondi fecero esplodere delle mine sulle

pile, risparmiate dai tedeschi, per rendere più veloce la posa del loro Bailey Bridge. E la foto celebre che immortala la fine dello storico ponte altro non è che uno dei tanti falsi storici, in quanto fu scattata dagli Alleati il 13 agosto. In questo libro del Paoletti, come in tutti gli altri del resto, si corre continuamente il rischio di perdersi nella dovizia, nell'esuberanza delle prove documentali e testimoniali che incessantemente vengono esibite. Vi sono proclami, voci di popolo, documenti implacabili. L'evento principale si frammenta in miriadi di parti per ricomporsi come in un caleidoscopio e poi scomporsi nuovamente. Un lavoro di pazienza certosina e di tenacia senza pari. Questa storia della battaglia di Firenze è passata praticamente sotto silenzio perché come diceva Leopardi nello Zibaldone, una volta consolida un'opinione non la scuoti nemmeno portando prove di matematica evidenza. È quello che è avvenuto con questo e con altri libri del nostro storiografo.

È cosa nota che la storia venga scritta dai vincitori, ma l'Italia è un paese strano e non si sa bene, visto come sono andate le cose, chi abbia veramente vinto. E un altro storico, *ex intelligence* degli alleati, Peter Tompkins (*L'altra resistenza: servizi segreti, partigiani e guerra di Liberazione nel racconto di un protagonista*. Milano: il Saggiatore, 2005)[3] è andato anche lui a ricercare dietro «le opinioni consolidate». Troppi sono stati i fascisti ripuliti e cioè i voltagabbana nascosti, tanti e senza nome gli eroi che hanno combattuto e lottato nelle retrovie, e notevole la somma di tanti tradimenti e devianze operati dal Servizio informazioni militari della monarchia, dagli inglesi per espressa volontà di Churchill, e dai fascisti ripuliti nei ministeri «ripuliti». Dietro i partigiani armati operava un altro esercito di eroi anonimi che proteggevano, fiancheggiavano, nascondevano, trasmettevano. Rappresentavano quell'Italia sinceramente democratica e progressista che mai, dall'Unità aveva potuto esprimersi. Di loro e di come siano stati traditi testimonia il Tompkins. Così per Paoletti non è dietro le comode (e quanto fuorvianti) trincee del tutto bene da una parte e tutto male dall'altra che si può scrivere quanto passa per verità. Che l'eccidio di Cefalonia, abnorme per proporzioni e modalità si sia consumato a seguito del tradimento reiterato e protratto del comandante in capo, il generale Antonio Gandin. Tutti gli storici sanno che il 13 settembre dichiarava a tutti i reparti che «continuavano le trattative con il Comando tedesco per ri-

[3] Si fa riferimento all'acuta recensione di Gaetano Arfé, «L'altra Resistenza». *Il Ponte*. Firenze, a. 62, n. 1 (gennaio 2006): 91-95.

portare la divisione con le armi e le munizioni in Italia»: questo comunicato è stato preso come una prova del suo attaccamento alla patria e all'onore delle armi mentre invece era la prova dell'inganno, che voleva passare con ari e bagagli al nemico. Se a quella data non esisteva neppure la Repubblica sociale italiana qual era l'Italia che Gandin offriva ai suoi? Non certo quella liberata ma quella inglobata nel Terzo Reich. Ma Gandin fu fucilato, si obietterà. È vero ma perché era rimasto alla testa della divisione che lui stesso il giorno dopo aveva dichiarato essersi ammutinata. Gandin aveva così tradito prima il Re, poi la Croce di Ferro ricevuta dal Führer, ma venne poi premiato con la medaglia d'oro al V.M. dalla Repubblica, fondata sulla Resistenza.

Che in merito e intorno alle stragi nazifasciste non sia sempre andata come è stato scritto ha comportato al Paoletti la taccia di «destrorso». La verità storica sulla strage di Sant'Anna di Stazzema è cominciata ad emergere nel 1998 con il libro di Paoletti, dove per la prima volta si diceva che il maggiore delle Waffen-SS Walter Reder era completamente estraneo alla strage e si attribuiva la responsabilità al secondo battaglione. Lo scorso anno sono stati condannato all'ergastolo cinque ex-Waffen-SS di quel battaglione. Il libro di Paoletti non figura nella letteratura sull'eccidio proposta dal Museo locale perché attribuisce la strage al ferimento di due soldati tedeschi durante le operazioni di sgombero del paese che si trovava su una linea di difesa tedesca.

I ferimenti sono stati confermati durante il processo, ma deve prevalere oramai la vulgata dell'eccidio programmato.

Che la strage nazista della popolazione inerme di San Miniato raccolta in chiesa su istanza del vescovo sia stata in realtà provocata da una granata americana (e le prove balistiche e documentali addotte dal Paoletti sono state riconosciute convincenti e legittime finanche dalle conclusioni della Commissione di Studio Comunale nel 2004) non ha impedito a chi di dovere di mantenere la targa commemorativa che incrimina dell'eccidio addirittura il popolo tedesco. Per questo appassionato e disinteressato amore alla verità il Paoletti quando indaga negli archivi militari italiani diventa uno sporco comunista, e quando scopre colpe che non sono solo nazifasciste è tranquillamente bollato come uomo di destra.

Sulle scrivanie incredibilmente affollate di carte dello studio incredibilmente affollato di libri del prof. Paoletti, nel corso delle nostre conversazioni, ho trovato un piccolo bigliettino di auguri natalizi dove, accanto agli auguri, vi era dell'altro:

> «le espressioni del mio compiacimento sincero per la serietà, la

pazienza, la costanza e anche la schiettezza della sua encomiabile ricerca storica (Dopo Stazzema anche Fossoli): a persone come lei va il merito di qualche racconto che passa alla storia più veritiero e obiettivo».

Meravigliato di questi inusuali complimenti ne chiesi spiegazione. Questo devoto, insolito ammiratore delle ricerche del nostro storiografo altri non era che il parroco di Sasso Marconi, a pochi chilometri da Marzabotto, diciottenne all'epoca del massacro e lui stesso autore di un grosso volume su quel terribile eccidio.

Così l'ultimo volume in ordine di tempo, quello sull'esecuzione di Gentile ad opera dei gappisti fiorentini (*Il delitto Gentile: esecutori e mandanti*. Firenze: Le Lettere, 2005) sta passando quasi in sordina: ma che giova saperne di più?, se ne son dette tante, quello che è stato è stato, era un fascista e se lo è meritato con suo ultimo discorso, te lo dicevo che questo Paoletti è proprio di destra. Queste immagino le considerazioni dei non lettori all'annuncio di questo libro che si legge di un fiato tanto viva e palpitante appare la dura e dolente materia documentale. Ad essa e soltanto ad essa Paoletti è capace di dare sicura e conclusiva voce. La storia ci scorre veloce per immagini: interni pratoliniani (da *Cronache di poveri amanti*), piazze, cipressi e stradine murate di Rosai, il bianco e nero dei grandi cineasti del neorealismo, il ricatto nazista al filosofo della «riconciliazione nazionale», unica grande personalità morale e intellettuale del regime (assieme a Pirandello) dalla cui scuola erano usciti insigni e gloriosi antifascisti (rimasti però sempre fedeli e riconoscenti al suo magistero intellettuale). Un Gentile che ancora campeggia nel nostro passato storico, una figura che non si è sbiadita, un personaggio pirandellianamente ancora in cerca di autore e che Paoletti sulla sua tavolozza di prove testimoniali e documentali ci restituisce in una scespiriana, tragica grandezza.

CARLO CARLUCCI

SERGIO LUZZATTO, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004: crisi dell'antifascismo, crisi dei riti civili.

La crisi dell'antifascismo di Sergio Luzzatto (Einaudi 2004), è un libretto che vale la pena di leggere. Le cause occasionali per parlarne non mancano, ispirate dalla persistente abitudine italiana di utilizzare temi e problemi del passato nel contesto della lotta politica. Al momento della stesura di queste righe è ancora viva l'eco delle rivelazioni di D'Alema a Vespa intorno al mancato processo a Mussolini e campeggia in edicola la riedizione del *Sangue dei vinti*, il successo di Pansa sui delitti dei partigiani (Sperling & Kupfer,

2003), che ha dato linfa a vecchi livori. Anche questo libro, sciatto e storiograficamente impresentabile, è tra gli obiettivi polemici di Luzzatto. Il quale, tuttavia, non si sofferma sui suoi evidenti difetti intrinseci, forse perché anche *La crisi dell'antifascismo* non ha i caratteri del meditato saggio storico, ma si adegua al genere della polemica impegnata e del *pamphlet* d'occasione. Luzzatto detesta la storiografia post-antifascista, come la definisce, e lancia un appello per la salvaguardia della memoria antifascista come valore fondativo della Repubblica e della Costituzione italiane. L'autore, storico raffinato e di talento, sembra consapevole del rischio che corre lasciando fluire libera una sacrosanta indignazione, freno e contrappunto necessari di fronte alla pericolosa banalità degli spropositi revisionisti e negazionisti. E tuttavia le invettive e i giudizi storici senza discussione storiografica, pongono qualche problema, da qualunque parte provengano. È tempo di finirla, dice Luzzatto, con la retorica della memoria condivisa e della pacificazione a ogni costo. La memoria, *naturaliter* divisa, non dev'essere confusa con la storia. Si ha l'impressione però, che Luzzatto propenda per raccordare la storia a una delle tante memorie divise, la sua, fornendole una sorta di patente di legittimità storiografica. E qui sta la contraddizione, che non pertiene alla solidarietà morale, perché la memoria di avi perseguitati merita ogni condivisibile e onorevole considerazione, ma a un tipo di coerenza logico-formale, rispetto alla quale Luzzatto scarta, facendo scivolare il discorso dal livello della polemica a quello della storiografia, la quale è e deve rimanere estranea al conflitto, pur anche al conflitto d'opinioni. Non credo che la questione sia meramente accademica, perché investe il tema importante e popolare della divulgazione della storia. Nel clima televisivo odierno a un documentario sull'assassinio di Matteotti deve corrisponderne uno su quello di Gentile. Il formalismo pedantesco del politicamente corretto dà allo stomaco e fa un torto alla storia, sostiene Luzzatto. Ma ciò che qui interessa rilevare è la modalità di transito al grande pubblico di questo tipo di contenuti, in cui l'effetto *bipartisan* è elemento sostanziale. Il rischio principale è che essi siano percepiti come risultato storiografico definitivo e intimamente connesso al motivo tanto in voga quanto infondato di una pretesa obbiettività storiografica, il quale non può che generare e alimentare la struttura bipartita di due schieramenti opposti, cioè il paradosso di due obbiettività storiografiche in conflitto. Per una sensibilità post-antifascista l'attentato a Gentile è emblema della feroce cecità della lotta partigiana, crudeltà gratuita che sussume in un solo epi-

sodio il senso di un'esperienza lunga e complessa.
Di questo semplicismo rischia di cader vittima anche il ragionamento di Luzzatto: è il caso, speculare, del giuramento del 1931 imposto ai professori «dietro perfida ispirazione di un filosofo, Giovanni Gentile, che certa storiografia post-antifascista si preoccupa oggi di rivalutare». La lunga vicenda dell'avventura intellettuale di Gentile, i suoi scritti, l'influsso del suo pensiero e della sua attività politica sulla cultura italiana, prima e dopo la morte, sono un fenomeno difficile da decifrare almeno quanto la Resistenza. Sicché suscitano analoghe perplessità sia le preoccupazioni di coloro che vogliono rendere giustizia a Gentile, che non ha alcun bisogno di essere rivalutato e tantomeno a iniziare da quell'accidente che è la circostanza della sua morte, sia quell'attributo di perfidia che ne farebbe una sorta di sinistro consigliere del gran visir. E se è vero che Luzzatto non voleva argomentare storiograficamente, è vero anche che chi si avvicina alla storia del fascismo dominato dall'immagine dei partigiani rappresentati come cinici sicari o, viceversa, da quella del suo ideologo e maggior intellettuale figurato come una macchietta, rimarrà inevitabilmente ai margini del discorso storico. E, infatti, proprio Luzzatto giudica assai severamente l'opera divulgativa di alcuni giornalisti importanti, fascisti della prima ora poi pentiti, come Ansaldo, Longanesi e Montanelli – su questo tema è d'obbligo il rinvio al bel libro del medesimo Luzzatto, *Il corpo del duce*, Einaudi, 1998 – e di altri alunni di questi come Cervi e Gervaso, i quali avrebbero optato *a posteriori* per una lettura singolare, e condivisa da moltissimi, dell'esperienza fascista, scoprendola grottesca piuttosto che vergognosa o patetica piuttosto che infame. La tragedia non può essere mistificata in commediola e la storia non si fa e nemmeno si divulga con gli aneddoti. In alternativa Luzzatto propone a modello l'onesta equidistanza di Mieli, «terzista» rispetto agli eventi parimenti tragici del nazifascismo e del comunismo. Eppure la posizione mediana della divulgazione pensosa di Mieli a mio avviso non convince o, meglio, non avvince. Sempre intento a scartare o a legittimare paragoni tra passato e presente, a uscir fuori con soluzioni formalmente equilibrate e all'apparenza ineccepibili, Mieli non penetra mai nel discorso storico, ne smorza la passione intellettuale, lo sopisce e lo ammortizza. Mieli non discerne problemi, ma pacifica posizioni antagoniste, come un arbitro tra parti in conflitto ideologico. In questo senso la sua opera è senz'altro utile e attuale, e proprio perciò evoca un problema, un vero problema storiografico, che concerne la peculiare tensione del discorso politico italiano a

imboccare derive verbalistiche, non appena si presenti l'occasione di una qualunque dichiarazione compromettente di genere pseudo-storico. Il malcostume invero appare in declino e di solito la diatriba si affievolisce fino a spegnersi in breve tempo, tanto che sorge il sospetto che abbia la funzione di schermo artatamente levato da chi intende deviare da sé e dai propri affari l'attenzione pubblica. Tuttavia questo stile ha ancora una certa vitalità e richiama le lucide osservazioni formulate nel lontano 1951 da Hannah Arendt (*Le origini del totalitarismo*), secondo la quale la forte connotazione ideologica della lotta politica nell'Europa continentale si doveva anche al singolare atteggiamento dissimulatorio dei partiti, i quali curavano e difendevano interessi corporativi vergognandosi di farlo. La retorica moralistica e astratta dei princìpi e della giustizia è uno degli stucchevoli ingredienti del dibattito politico italiano.

Le incursioni in campo storiografico sono variazioni tematiche di questa retorica, coi corollari relativi alle questioni di appartenenza identitaria, di rivendicazioni memoriali intorno a pretesi diritti su eredità morali o su mitografie originarie.

Luzzatto si rende conto di come sia difficile, ora, ridare nerbo all'antifascismo come mito fondativo delle origini della nostra Repubblica, ma ne ha nostalgia. Sa che questo mito è in crisi di senescenza e censura con lucidità le responsabilità della sinistra che l'ha caricato di enfasi e lo ha perciò screditato. Diceva George Sand che la Rivoluzione aveva portato la vecchiaia nel mondo. Gli alfieri dell'antifascismo, osserva Luzzatto, sembrano i reduci decrepiti della Bastiglia che si aggiravano per le vie della Parigi orleanista col bastone in una mano e il certificato ingiallito di civismo nell'altra. Ma la crisi del mito antifascista, a mio parere, non è da imputare solo alle cause naturali dell'invecchiamento e della morte dei corpi degli eroi che l'hanno vissuto da protagonisti o testimoni. Il mito, ce l'hanno insegnato i filologi classici, si nutre della tradizione orale del racconto formulare, di immagini veicolate solo ed esclusivamente dalla parola evocativa.

Questa modalità di relazionarsi col passato e coi propri avi, che la parola scritta non ha affatto compromesso, ha ora ricevuto il colpo mortale dai fotogrammi sovraesposti della televisione, delle videocassette e dei videogiochi. Per questo il mito, ogni mito che ha a che vedere con le origini identitarie, non attecchirà mai più e non potrà mai più essere rivitalizzato. Non certo dalle celebrazioni di stato, né dagli atti simbolici dei nostri politici pacificatori (Fini con lo zucchetto a Gerusalemme) o correttamente *bipartisan* (Ciampi a Cefalonia e a El Alamein), né tantomeno dai saggi degli stori-

ci, o dalle loro orazioni pubbliche.
In occasione del 9 novembre scorso, anniversario della caduta del muro di Berlino, a proposito dell'affanno di stato per fondare un mito nuovo di zecca, è stato autorevolmente dichiarato che il compito di elaborare un mito fondativo «è proprio più di un saggio storico o di un dibattito intellettuale» (Pombeni in «Il riformista», 9 novembre 2005). Ragionamento ponderato, senza dubbio, ma che non coglie nel segno, perché il punto non è di elaborare un mito fondativo, ma di tradurlo al livello di un rito civile partecipato, impresa improba, che ha un sapore velleitario e anacronistico. Come possa essere ripensata, ora, la funzione civile della storiografia è questione assai complessa e qui non affrontabile. Rimane tuttavia lo spazio per concludere che una storiografia addetta al riequilibrio di posizioni e all'appianamento verbalistico di conflitti ideologici si priva della sua funzione creativa, alla stregua dello storico che si riduca al ruolo di consulente del cerimoniere ufficiale.

VITTORIO CARRARA

GERD PIRCHER, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 2005.

«Sulla base del § 14 della Legge fondamentale dello Stato del 21 dicembre 1867, Bollettino delle leggi dell'Impero n. 141, sono a disporre quanto segue: al comandante supremo delle sezioni del potere armato destinate alle operazioni belliche contro l'Italia si conferisce il potere, nella contea principesca del Tirolo, nella provincia Vorarlberg, [...] di emanare ordinanze ed impartire ordini entro la sfera di potere ufficiale spettante al capo politico del Paese, nonché imporre l'osservanza degli stessi a quanti vi sono obbligati, onde tutelare gli interessi militari nel settore dell'amministrazione politica».
Il 23 maggio del 1915, facendo legittimamente uso della cosiddetta legislazione di emergenza in tempo di guerra, Vienna trasferì le competenze delle amministrazioni civili locali in capo alle autorità militari imperiali, avocando così presso di sé il potere politico ed economico sulla gestione dei singoli territori nelle retrovie dell'Impero. L'ordinanza imperiale parlava chiaro. «I responsabili politici dei Paesi, le autorità politiche e di Polizia [...] nonché i podestà sono tenuti – continua il dettato normativo – a rispettare ed eseguire con precisione siffatte ordinanze e comandi del comandante supremo». Il Trentino, fino al settembre del 1919 propaggine sud-occidentale dell'Austria-Ungheria, partecipava al conflitto già dal luglio del 1914 dopo che l'Austria ebbe dichiarato guerra alla Serbia. Ma poiché l'Italia rimase neutrale fino alla pri-

mavera del 1915, quelle del Tirolo e della provincia di Vorarlberg, dapprincipio, non furono che zone subalterne rispetto ai territori caldi del fronte, buone al più per il reclutamento dei soldati e per manovre di politica interna. A Roma, trattative segrete con l'Intesa erano iniziate nondimeno a partire dalla metà di febbraio del 1915. Sebbene nel Paese risiedesse un vivace schieramento neutralista di contro alle oratorie dannunziane, gli accordi stretti con l'alleanza franco-inglese, conclusisi con il patto di Londra il 26 aprile, avevano dato corso a una situazione di forte instabilità internazionale accelerando risolutamente l'ingresso dell'Italia in guerra.
Inizia il «maggio radioso». Il Parlamento italiano conferisce al Governo pieni poteri in materia militare. Il ministro degli Esteri Sonnino nel gabinetto Salandra consegna la dichiarazione di guerra all'ambasciatore d'Austria-Ungheria Karl von Macchio. Poi, nella notte fra il 23 e il 24 le truppe di Cadorna passano la frontiera. Trentino e Tirolo, fino ad allora perlopiù terre di confine poste ai margini dell'Impero, divenivano teatro di guerra a un passo dal fronte. E immediatamente gli Asburgo ne pretesero un più intenso controllo. Fino a quando, da Vienna, giunse l'ordinanza del 23 maggio 1915 per il trasferimento dei poteri dalle amministrazioni civili locali a quelle marziali imperiali.

Di quanto accadde successivamente alla popolazione, della soppressione del volto italiano del Paese, dell'introduzione coatta della lingua tedesca nelle insegne pubbliche e private e nei toponimi, dell'insegnamento scolastico, dell'epurazione della burocrazia e della caccia all'irredentismo a tutti i costi, si occupa lo storico Gerd Pircher nel volume *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale*. L'opera, tradotta per la prima volta in italiano dall'originale in lingua tedesca, *Militär, Werwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg* del 1995, ha 267 pagine ed è stata edita dalla Società di studi trentini di scienze storiche nella propria «Collana di monografie». Il testo originale fa capo a una serie di pubblicazioni – in tutto cinque fino a oggi – sulle questioni politiche, economiche e sociali del Tirolo negli anni cruciali della Grande Guerra. In particolare, Pircher fotografa il tenore delle ingerenze militari nella vita e la politica delle amministrazioni provinciali.
«Il lavoro – spiega Maria Garbari, presidente della Società di studi trentini di scienze storiche – presenta due temi di fondo: la lotta a oltranza delle autorità militari contro le istanze nazionali dei popoli non tedeschi costituenti l'Impero, e il tentativo di attuare una riforma in senso autoritario dello Stato da mantenersi dopo la conclusione della guer-

ra». I temi presi a disamina riguardano in modo prevalente la parte italiana del Tirolo, eppure «lo studio – scrive nella premessa all'edizione italiana Maria Garbari – è stato condotto interamente sui documenti degli archivi austriaci, analizzati con scrupolo meticoloso per mettere in luce un aspetto della guerra poco trattato o lasciato in ombra dagli storici». La novità del volume sta proprio in questo. «Pircher – fa presente nell'introduzione Richard Schober, direttore della collana di testi tedesca sul «Tirolo nella prima guerra mondiale» inaugurata proprio dal volume in parola nel 1995 – è il primo studioso di parte austriaca ad occuparsi dettagliatamente di queste tematiche oltre che dei provvedimenti militari contro l'irredentismo».

La minoranza italiana del basso Tirolo non rappresentò che una fra le molte compagini di destabilizzazione interna cui gli Asburgo dovettero badare. Ma con il fronte sud-occidentale a pochi metri di distanza, quegli stessi territori, gettati in prima linea, sollevavano a un tempo ragioni di politica interna e preoccupazioni di politica estera. Vienna ebbe il polso fermo. Non accettava renitenze. Il Comando dal fronte sud-occidentale riferiva al Comando Supremo d'armata che riferiva al Governo imperiale. Chiunque non parlasse la lingua tedesca era bollato come possibile nemico. I toni dell'autorità militare sopprimevano ogni forma di irredentismo, sconfinavano nell'amministrazione e nella politica e nel controllo sulla vita economica dei cittadini. Il quadro tracciato da Pircher offre un'indagine complessiva sulla base esclusivamente dei documenti austriaci conservati presso gli archivi di Vienna e Innsbruck. Manca invece ogni riferimento alla storiografia italiana. E tuttavia, l'analisi evinta dallo studioso sulle prevaricazioni patite dai trentini fino al 1919 a opera della politica dei comandi militari asburgici risulta addirittura più grave, da un punto di vista dell'ingerenza in ambito civile delle autorità imperiali, di quella testimoniata nei contributi della storiografia italiana di stampo nazionalista.

«Lo spettro dell'irredentismo – spiega Maria Garbari – veniva enfatizzato in forme pressoché ossessive» dalle gerarchie militari presenti sul territorio e la «mano pesante si abbatté» senza alcuna discriminazione «sui deputati italiani alla Dieta e al Parlamento, sulle amministrazioni comunali, sui funzionari, sull'intera classe dirigente».

Il piglio stesso dello Stato, sensibile per indole alle ragioni di un moderato pluralismo, poiché nato in seguito al «compromesso» del 1867 con cui l'imperatore Francesco Giuseppe aveva concesso all'Ungheria lo «stato di parità» con l'Austria dando vita alla duplice monarchia, andò

radicalmente mutando fra il 1915 e il 1916 tradendo man mano la propria natura. Stinsero i diritti dei vari gruppi etnici, pur se costituzionalmente garantiti dalla Legge fondamentale di Stato, e si irrigidì il volto della Monarchia. «Nella soppressione dei riconoscimenti accordati alle diverse nazionalità conviventi nello Stato asburgico – continua la presidente della Società di studi trentini – i vertici militari individuarono una delle vie maestre per la trasformazione su basi autoritarie della Monarchia». I deputati dietali trentini, incrinatisi viepiù i rapporti fra le istanze locali autonomiste e quelle imperiali centraliste, vennero arrestati a decine, confinati, processati o internati.

Già prima della guerra, fra i militari austriaci di stanza sui territori trentini e tirolesi, era diffusa la convinzione che in ogni deputato italiano, a prescindere dal partito di appartenenza, fosse connaturale il germe dell'irredentismo. «Con l'entrata in guerra dell'Italia – scrive Pircher – per costoro il destino era segnato». Fra i primi deputati dietali internati a Katzenau vi furono i liberali Fabio Lorenzoni e Carlo de Bellat. Poi toccò al podestà di Dro Antonio Zanoni, di indirizzo conservatore, e poi a una serie di illustri esponenti della classe politica trentina fra cui Enrico Conci, Alcide De Gasperi, e Vittorio Zippel. «Nelle misure dell'internamento o del confino – continua l'autore – le autorità militari ravvisavano anche un mezzo idoneo a mettere fuori gioco la classe dirigente politica trentina». Nella rete degli arresti caddero altresì il podestà di Rovereto Valeriano Malfatti, il leader del Partito popolare Guido de Gentili e l'assessore Giovanni Peterlongo.

Scrive Pircher: «Doveva divenire sintomatico dell'operato dell'autorità militare in Trentino il caso de Bertolini». Avvocato, ex-deputato alla Dieta del Tirolo e vicepodestà di Trento, de Bertolini fu insediato come amministratore d'ufficio del capoluogo in seguito allo scoppio della guerra. Arrestato il 3 gennaio del 1918 con «l'accusa di essersi reso colpevole di attività spionistica a favore dell'Italia», sarà rilasciato alla fine del conflitto dopo un periodo di prigionia a Innsbruck. Con lui furono catturati anche l'ex deputato Avancini e il direttore del Sindacato agricolo-industriale di Trento Paolazzi.

Il volume di Pircher, «sempre sorretto – sottolinea Maria Garbari – dal rigore documentativo», manca «completamente della documentazione di parte italiana contenuta in abbondanza nell'Archivio di Stato in Trento, in quelli del Museo storico in Trento e del Museo italiano della guerra di Rovereto». Sono assenti anche i contributi della storiografia italiana con riguardo in particolare al tema dell'irredentismo.

Proprio l'irredentismo, sulla base

delle ricerche più recenti, appariva in Trentino come circoscritto «a una ristretta cerchia di intellettuali» di fede liberale o socialista. Piuttosto diffuso fra la popolazione era invece un sentimento sì di appartenenza all'Italia ma conciliabile, perlomeno in una certa misura e se tutelato da una forma di autonomia propria, con la presenza dello Stato austriaco. Anche per questi motivi il comportamento assolutistico dei militari «contro il fantasma dell'irredentismo» e nei confronti delle amministrazioni civili locali mostra il suo lato ossessivo ed esagerato. A questo si aggiunga il fatto che, in diversi casi, gli esponenti più radicali dell'irredentismo emigrarono in Italia poco prima o subito dopo lo scoppio della guerra. Valga su tutti il caso di Cesare Battisti, arruolatosi nell'esercito italiano, poi catturato dagli austriaci e giustiziato il 12 luglio del 1916.

L'impiccagione, al Buonconsiglio, fece rumore. La morte di Battisti esacerbò gli animi di quanti auspicavano la «terra redenta» e compromise oltremodo l'immagine della duplice monarchia già fortemente invisa ai trentini. Poi, nel gennaio del 1917, si giunse a un punto di svolta. Ci si attendeva un grande cambiamento. L'imperatore Carlo, succeduto al trono d'Austria-Ungheria in piena guerra dopo la morte di Francesco Giuseppe il 21 novembre del 1916, tentò invano, nei rapporti di politica internazionale, di giungere a una pace separata con le potenze dell'Intesa e fece il possibile, sul piano della politica interna, per ridimensionare il potere dei militari nei confronti delle amministrazioni locali.

L'ordinanza imperiale emanata il 23 maggio del 1915 fu abrogata da Carlo il 9 gennaio del 1917: «troppo tardi – scrive Richard Schober nell'introduzione al volume di Pircher – per limitare le ripercussioni negative, in special modo sulla popolazione del Trentino».

ALESSANDRO DE BERTOLINI

ROMANO TURRINI, *Memorie: Mario Turrini profugo, orfano di guerra, soldato, internato militare 1914-1945*, Arco (TN), il Sommolago, 2005.

Anche il 2005, conformemente a una tendenza già in atto da qualche tempo, ha registrato una discreta produzione di volumi dedicati agli internati militari italiani nei campi di prigionia germanici, di alcuni dei quali abbiamo già dato conto negli ultimi numeri di *Archivio*: vale qui la pena di ricordare, per importanza documentaria, almeno il volume fotografico *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, a cura di Alfonso Mignemi (Torino, Bollati Boringhieri, 2005), e i volumi di memorie tardive dell'ex-allievo ufficiale dell'Accademia Navale Marcello Lang (*Marinaio in*

montagna: Due anni nel terzo Reich, Milano, s.e., 2005), dell'«optante» Ugo Costa (*8 settembre 1943: Ho giurato*, Roma, Memori, 2005), del «resistente» Giovanni Scalabrini (*8 settembre 1943: Ho resistito*, Roma, Memori, 2005), dell'ufficiale Renato Mereghetti (*Le avventure di un giovane che andò soldato e fece la guerra... e altre cose piacevoli*, Reggio Emilia, Tecnograf, 2005), e infine il diario dell'ufficiale Antonio Rossi (*Deportato n. 5500: 8 settembre 1943-6 settembre 1945*, Fasano, Schena, 2005).

Tra le novità più interessanti si segnala tuttavia il sontuoso libro *Memorie: Mario Turrini profugo, orfano di guerra, soldato, internato militare 1914-1945*, curato dal figlio di Mario, Romano Turrini, insegnante e dirigente scolastico in servizio nella provincia di Trento. Il volume – che è promosso dalla Provincia autonoma di Trento nell'ambito del «Progetto Memoria per il Trentino» ed è arricchito da una prefazione del direttore del Museo storico in Trento Giuseppe Ferrandi – raccoglie la ricca documentazione famigliare e personale di Mario Turrini (1914-1987), nativo di Arco, ufficiale di fanteria combattente in Albania e in Grecia, catturato dai tedeschi a Larissa e poi internato nei campi di Leopoli e Wietzendorf. La testimonianza qui offerta è importante, perché riproduce un diario coevo, non alterato *ex-post*, e caratterizzato da sostanziale onestà, da schiettezza e semplicità di sentimenti. Ed è interessante questa testimonianza soprattutto per le annotazioni di Turrini riguardo alla questione del lavoro e ai rapporti con gli «optanti» e con gli ufficiali «volontari del lavoro»: sui primi egli non ha alcun dubbio che essi vadano alla ventura come soldati mercenari soltanto per migliorare le proprie condizioni di vita, e che vengano usati dai tedeschi come esca per attirare quelli che ancora non hanno aderito; sui secondi si pone invece in modo meno drastico, vedendo nell'avviamento al lavoro quasi il risultato del caso, e molto onestamente dichiara, per quanto lo riguarda, quasi di aspettare l'imposizione del lavoro obbligatorio, come ripiego della coscienza, per uscire anch'egli dal lager. Poi i casi della vita (o forse, in fin dei conti, la determinazione personale) hanno voluto che Turrini rimanesse dentro ai reticolati sino alla liberazione.

Il lavoro di Romano non si è tuttavia limitato alla trascrizione del diario del papà, ma ha voluto essere più ampio, al punto da riprodurre anche una scelta assai pregevole degli articoli che il maestro elementare Mario Turrini scriveva per il settimanale *Vita Trentina* dalla Grecia, prima della cattura, e subito dopo il rimpatrio: brevi pezzi gustosi, scritti con intelligenza umile e acuta, che sanno regalare anche al lettore d'oggi meditazioni saporite sulla vita in

prima linea, sui piccoli episodi quotidiani di vita militare, sulla varietà dei caratteri dei soldati, sulle loro aspirazioni e i loro impulsi più o meno nobili, ma tutti rispecchianti la varietà della natura umana, la cui «scoperta», da parte di Turrini, è illuminante di quel «mestiere» di maestro – da lui così tanto desiderato e amorevolmente esercitato per l'intera vita – che lo portava a mettersi sempre in sintonia con gli altri e in essi rispecchiarsi. C'è in particolare un articolo, già pubblicato su *Vita Trentina* e intitolato «Ma che bela ciera» (riprodotto alle pp. 239-241), in cui Mario, subito dopo il rimpatrio, rispondeva polemicamente, ma con garbo e arguzia, a coloro che si aspettavano che dalla Germania ritornassero soltanto scheletri ambulanti e, così, tendevano a disconoscere il sacrificio degli ex-Imi, gettando le basi di una frattura fra gli Imi e la società che a tutt'oggi non è ancora del tutto ricomposta:

> «Ed a me questo fa male. Io vorrei accontentarli; vorrei avere la tossetta, ed essere magro magro, ed ogni tanto sedermi perché non ce la faccio più... [...] Non è così che deve ritornare un prigioniero. Ma se proprio volete sapere la verità, ecco: da cinque mesi siamo in forza alla Sussistenza inglese; la colpa è tutta loro».

A dar conto della complessa vicenda della famiglia Turrini nel corso della prima grande guerra sono inoltre riprodotti molti documenti della prigionia in Galizia del padre di Turrini, Davide, che logicamente aveva combattuto nell'imperiale esercito austro-ungarico ed era morto in prigionia. Da ciò appare quindi evidente la filosofia, tutt'altro che improvvisata, del curatore Romano, che si propone la ricostruzione – all'interno di un impianto coerente e coeso – di importanti pagine nazionali attraverso la storia locale e la storia famigliare e, al tempo stesso, invita implicitamente il lettore alla custodia delle memorie famigliari, quasi da fare un archivio storico in ogni famiglia italiana.

Proprio per questa concezione in bilico tra storia della «grande» Patria e della «piccola» Patria locale, il libro si presenta arricchito anche da un interessante e vario apparato iconografico che comprende tra l'altro, oltre agli schizzi di Mario Turrini, anche molti acquerelli inediti dell'ex-Imi Mario Miorelli – nato a Lizzana di Rovereto, classe 1912, ufficiale degli Alpini – che, per il tratto rapido e sicuro, costituiscono vere e proprie «istantanee» del lager. Inoltre delinea anche un inquadramento storico delle vicende degli Imi attraverso la riproduzione di piccoli stralci di opere ormai classiche, come *Wietzendorf* di Pietro Testa (Roma, Leonardo, 1949), il *Diario clandestino* di Guareschi (Milano, Rizzoli, 1949), e il molto sopravalutato *L'altra resistenza* di Alessandro Natta

(Torino, Einaudi, 1997), del quale – chissà perché – ci si ostina a dire che per lunghi decenni fu «impedita» la pubblicazione.

A concludere il volume Romano ha voluto inserire una riflessione scritta dal figlio Davide, come a voler gettare, per «deformazione professionale» di educatore, un ponte verso le nuove generazioni. Anche la riflessione di Davide – nipote di Mario «e fiero di esserlo» – è pertinente e profonda, e aggiunge davvero un ulteriore tocco di saggezza al volume. Perciò con una sua frase vale la pena di concludere questa recensione:

> «l'errore che ogni generazione commette è di non imparare pienamente dalla Storia. Il dovere di chi come me ‹sta bene› deve essere proprio questo: impegnarsi perché i sacrifici di tanti che hanno contribuito a creare questo ‹star bene› non siano stati vani» (p. 254).

ALESSANDRO FERIOLI

ROBIN LUMSDEN, *La vera storia delle SS*, Milano, Newton Compton, 1999 (ultima ed. 2006)

«Ufficiale delle SS intento a esaminare alcuni ebrei malati prima di inviarli nelle camere a gas. Si noti la sobria eleganza della divisa nera con mostrine in oro e filo di alluminio. Sul colletto del giovane ufficiale risalta inoltre la celebre testa di morto con svastica e rune nella nuova, efficace stilizzazione voluta da Himmler l'anno precedente». Non è una vera didascalia, perché è inventata, ma il tono delle affermazione contenute nel volume di Robin Lumsden, *La vera storia delle SS*, non è poi molto distante. Chi è Lumsden? Da quel che si può capire scorrendo la bibliografia citata nel testo, è un esperto di collezionismo militare che si occupa con *nonchalance* di uno degli aspetti più criminali della storia del nazismo, arrivando a mostrare comprensione, se non di più, per Heinrich Himmler e suoi seguaci. Un libro proveniente da un sito neonazista? Niente affatto, un libro che tutti possono acquistare, come ha fatto chi scrive, in ogni libreria o edicola ben fornita. Newton Compton Editori, collana «Universale Storica Newton», euro 9.90, prima edizione inglese 1997, prima edizione italiana 1999, ultima edizione marzo 2006.

«Robin Lumsden è un'autorità sulla storia del Terzo Reich di Hitler e sulle SS in particolare. È autore di sei libri sull'argomento e di moltissimi articoli per riviste militari. Vive in Scozia», è scritto nel risvolto di copertina. Di questo volume riportiamo qualche passo indicativo. «Nel novembre 1918 [in] Germania... gruppi di soldati smobilitati di sinistra, senza prospettiva, vagavano per le strade invocando una rivolta bolscevica... Per fronteggiare queste minacce, alcuni militanti di de-

stra, ansiosi di difendere la patria e i suoi valori tradizionali... si riunirono in nuovi Freikorps» (p. 11). «[Le SS] nella loro qualità di guardie personali di Hitler, amavano prendere a modello gli Ussari... e adoravano cantarne la vecchia canzone di reggimento dai versi emozionanti: ‹di nero vestiamo, di sangue siamo bagnati, la testa di morto sui nostri elmetti, urrà, urrà, siamo saldi›» (pp. 175-176). «Il soffocamento della rivolta di Varsavia fu la più importante vittoria contro i partigiani riportata dai tedeschi durante la guerra... La crudeltà della guerra mossa contro i partigiani richiese alla fine la creazione di una nuova decorazione... il modello raffigurava una ghirlanda di foglie di quercia che racchiudeva una spada con la svastica a disco solare (simbolo delle forze tedesche e ausiliarie) conficcata nel corpo di un'idra (i partigiani)» (pp. 316-317). «Fu Himmler a progettare l'estrema difesa della patria e a minacciare che qualunque disertore sarebbe stato punito non solo con la sua esecuzione, ma anche con quella di tutta la sua famiglia. Su tutto il territorio nazionale entrarono in azione corti marziali mobili delle Waffen-SS, che iniziarono a impiccare agli alberi e ai pali della luce gli imboscati e i fannulloni» (p. 318). Noi, che siamo dalla parte di quegli imboscati e di quei fannulloni, vorremmo anche sapere com'era l'ultimo grido nella moda delle Waffen-SS per l'autunno del 1944, ma questo Lumsden non ce lo dice. Forse lo farà nel prossimo volume. Però, sia chiaro, non è che Lumsden rinunci del tutto alla critica e alla riprovazione, per esempio contro i «numerosi commercianti privi di scrupoli» che negli anni cinquanta e sessanta iniziarono a diffondere falsi emblemi nazionalsocialisti «di ogni tipo», per non parlare poi del «numero non trascurabile di commercianti ebrei [che] ha avuto l'ultima soddisfazione commerciando false insegne militari delle SS, per le quali si richiedono prezzi esorbitanti e si ricavano considerevoli profitti» (p. 331). Questi ebrei! Sempre loro.

MASSIMO MARTIGNONI